

MARIA VITTORIA

Ecco, non fai in tempo a conoscere una ragazza, che volti lo sguardo e te la ritrovi incinta. La battuta, non troppo felice per la verità, mi venne spontanea dopo aver appreso che da qualche parte una cicogna, dopo avere completato i check pre-volo, si era allineata con la pista ed era decollata con destinazione Roma, portando nel becco un fagottino di nome Maria Vittoria.

Ad onor del vero la ragazza in oggetto aveva tutti i sacrosanti diritti di essere incinta, visto che il pilota della cicogna era il legittimo marito, che il decollo era stato pianificato con cura e che la pista di atterraggio, sotto forma di cameretta, attendeva da qualche tempo l'arrivo di qualcuno, purché con volo schedato e non imprevisto...

Una giovane amicizia, quella stretta con la futura mamma, ma che già mi aveva dimostrato quanto siano imperscrutabili le vie dei sentimenti.

Vi sono persone con le quali hai possibilità di incontrarti quotidianamente, di condividere esperienze, gioie e dolori; persone che entrano prepotentemente a far parte della tua vita e con le quali instauri un rapporto solido, alimentato dalla vicinanza, dall'affetto, dal piacere di stare insieme.

Non ti tiri indietro quando ti viene chiesto di dare tutto te stesso, di farti carico delle pene dell'amico, di perderci le notti se è il caso, perché questo sentimento arde come un grande fuoco ed è giusto che tu porti la tua parte di legna.

Poi un giorno cambia qualcosa, una virgola, un niente; guardi la fiamma che si spegne a poco a poco solo perché nessuno ha più la forza di alimentarla e ti spiace, prendi rabbia, ti chiedi perché, ma non puoi fare nulla.

Ora non è rimasta che una piccola lingua di fuoco incostante, desolata, sulle ceneri di quello che fu un grande falò che illuminava la strada nei momenti più bui.

Senti un gran vuoto dentro, quella fiamma ti scaldava; vorresti dar la colpa a qualcun altro, ma sai bene che anche tu, per negligenza o per i casi della vita, hai avuto la tua parte di responsabilità; allora ogni tanto provi a gettare qualche rametto nel fuoco che riprende vivo a scoppiettare e giuri che non lo lascerai più languire, ma sai che t'inganni.

Quello che è stato non potrà più essere, almeno per un po'.

Poi ci sono invece persone con le quali accendi una fiammella, piccolina, ma stabile.

Pensi che bisognerà darsi un gran da fare per mantenerla viva; il vento della lontananza è sempre lì, pronto a spegnerla. Ma la piccola sfacciata, contro tutto e contro tutti, si ostina a restare accesa ed a donare la sua minuscola parte di calore.

Così scopri che non è importante la dimensione della fiamma, ma la sua costanza.

Poco importa all'eschimese che parte per la caccia, di lasciare un enorme fuoco nel suo igloo; egli sa che un po' di grasso di foca, bruciando in un filo di luce gli darà il giusto calore al suo rientro e lo salverà da una morte certa per gelo.

L'eschimese rispetta la sua vittima anche quando la uccide; sa che da lei dipende la sua sopravvivenza, sa che la sua amica foca, morendo, gli offre il dono estremo di sé stessa, anche sotto forma di una tenue ma tenace fiammella.

E così cullando in cuor suo l'idea di quel tiepido ritorno, si avventura senza tema nella tormenta di neve, senza domandarsi per quale intricato destino egli incontrò proprio quella foca, perché in un continente immenso proprio loro due si incontrarono, lui cacciatore, lei preda, per unire in qualche modo i loro destini; non si chiede perché ora nel suo igloo stia bruciando proprio il grasso di quell'animale, non di uno delle altre migliaia che nuotano lì attorno.

Allo stesso modo anch'io non mi posi molte domande quando, per una serie fortuita di combinazioni, il destino mi fece conoscere una nuova collega di lavoro che, intendiamoci, a parte la simpatia non ha nulla a che spartire con una foca, con la quale fu facile instau-

rare un cordiale rapporto di amicizia.

OK! Sgombriamo subito il campo dalle congetture che voi, maligni, state già architettando: Siamo entrambi felicemente sposati e di scappatelle non se parla proprio; lei è assolutamente certa delle proprie scelte forgiate in una cattolicissima cultura.

Per quanto mi riguarda, è nota la mia totale indifferenza nei confronti di quella parte del genere femminile che superi il ventesimo anno di età; purtroppo potrei essere il fratello maggiore del padre di molte ventenni, quindi, lei per fede, io per carenza di materia prima, rappresentiamo uno dei pochissimi esempi di fedeltà coniugale ancora reperibili su questo pianeta.

Liberata la mente dall'eventualità di finire a letto insieme, diventammo presto amici e, gioendo della reciproca compagnia, passammo amenamente lo scarso tempo libero tra una memoria e l'altra di un barbosissimo congresso.

Poi, finiti i lavori, lei tornò a Roma ed io a casa, al confine con la Svizzera, ma con la promessa di risentirci.

L'occasione si presentò poche settimane dopo, in una situazione professionale analoga; fu quel giorno che appresi la notizia del prossimo arrivo di Maria Vittoria.

Poi non ci incontrammo per mesi; le cose non andavano per il verso giusto e l'amica collega dovette soffrire a lungo e dimostrare tutta la sua forza ed il suo carattere per portare avanti una gravidanza quanto mai difficile ed a rischio.

Non ho certo avuto parte in causa in tutta la faccenda, ma spero almeno che l'affetto trasmesso attraverso lunghe telefonate possa averle infuso un minimo dell'enorme mole di sopportazione di cui la prossima neomamma ebbe bisogno.

Sta di fatto che Maria Vittoria, ragazzina frettolosa, decise di venire al mondo con ampio anticipo sulle previsioni, ma, grazie a Dio, bella e sana.

Così, invece dei ben più pesanti problemi prospettati, l'unico guaio fu quello di andare a frugare nel cervello per risolvere il dilemma di un dono di benvenuto che andasse al di là del solito pacchettino infiocchettato, pieno di quelle cose inutili di cui di solito vengono inondate le case dei neonati da parte di parenti ed amici sciuponi, attenti più a fare felici le puerpere che non a lasciare una traccia futura nel cuore del nuovo arrivato.

Insomma, sono manifestamente allergico a tutine, pagliaccetti, giochini vari che si guardano un minuto e poi si dimenticano; non sono capace di donare qualcosa che non esca dal cuore.

E nel mio cuore, si sa, buona parte dello spazio è occupato dagli aeroplani.

Non potendo offrire alla piccola come spesso faccio con chi amo o stimo davvero il dono di un volo, decisi che almeno glielo avrei proposto sotto forma di una videocassetta; qualcosa che le sarebbe rimasta per sempre e che avrebbe testimoniato, quanto meno, l'impegno e l'affetto profuso per realizzarla; non potevo sapere certo, e non lo so ancora oggi, se una volta cresciuta avrebbe apprezzato quel dono, ma se non altro non avrebbe mai potuto accusarmi di avere liquidato il mio piccolo gesto d'amore entrando in un negozio ed aprendo il portafogli, ma non il cuore.

Se poi teniamo conto che la madre della piccina ama il volo quanto si possa amare il morbillo od il lunedì mattina, non potevo non ridacchiare immaginandomi la serata della proiezione.

Per pilotare un aereo ci vogliono due mani e due piedi; per azionare una videocamera servono altre due mani; lapalissiano, dunque, che da solo non potevo compiere tutte queste operazioni. Mi serviva quindi un altro pilota, per palleggiarci un po' per uno sia Vicky che la Panasonic.

Se si telefona in casa di qualcuno alle otto del mattino in un giorno feriale, può darsi che non lo troviate già con la cravatta al collo, ma almeno sveglio sarebbe da augurarselo.

La voce dall'altra parte del filo parve venire dall'oltretomba; un caimano agonizzante

avrebbe emesso suoni più intelligibili, ma forse fu meglio non comprenderne il significato. L'amico Bruno aveva fatto il turno di notte ed era appena andato a dormire; ci sono però due cose alle quali l'inflessibile lavoratore è assolutamente sensibile: il volo ed il denaro, in che ordine, fate pure voi.

Così quando si sentì dire: "Salta giù dalla branda, mezzasega, che c'è da volare gratis", il morituro si trasformò per incanto, dimenticò la notte di duro lavoro e si dichiarò più che mai pronto a rientrare nel mondo dei vivi.

Se in auto non guido io, mi prende una fifa blu; invece in volo sono sempre rilassato, anche se non sono ai comandi dell'aereo, poiché conosco i rigidi standard di addestramento imposti agli allievi piloti. Quando poi volo con qualcuno formato da istruttori che ho avuto modo di vedere all'opera ed apprezzare, allora il mio relax diventa veramente totale. Ma quella mattina il Bruno aveva proprio gli occhi chiusi ed i miei tentativi di mantenerlo sveglio con barzellette goliardiche sempre più osé, non sembravano sortire alcun effetto. Così mi ero aggirato intorno a Vicky nel consueto valzer dei controlli, con una certa apprensione, giurando a me stesso che avrei ceduto i comandi all'amico solo in quota e bene alla larga da ostacoli.

I miei sospetti ebbero poi conferma quando il sonnecchiante passeggero si allungò sul sedile di destra e parve disinteressarsi completamente al decollo.

Bastarono sì e no tre decimi di secondo dal distacco delle ruote da terra per fargli cambiare postura ed espressione e per farlo dichiarare pronto a prendere il controllo del volo, visto che io avevo già fatto il decollo per sua gran concessione, dato che il comandante ero io.

Mi tirò via la cloche di mano senza troppi complimenti; d'altra parte non è che fosse tipo da farne.

Assetti inchiodati, parametri precisi, pilotaggio brillante. Non so quale arcana molecola si sprigiona dal nostro apparato endocrino e si riversa nelle vene mentre voliamo; di certo non è un sonnifero...

Mettemmo su un bel po' di quota sopra le Alpi svizzere, schivando come la peste il confine con l'Italia; nel nostro paese è infatti rigorosamente proibito fotografare dal cielo senza preventiva autorizzazione, esempio questo più unico che raro di una nazione civile che teme maggiormente una videocamera amatoriale che non i satelliti spia russi, capaci di fotografare nitidamente la prima pagina del Washington Post da centinaia e centinaia di chilometri di altezza.

Era una tiepida giornata, con lo sfondo un po' velato dalla foschia; così, visto che la temperatura lo consentiva, per cogliere delle immagini migliori si decise di aprire leggermente il tettuccio, facendolo scivolare all'indietro per i regolamentari otto centimetri concessi dal manuale di volo.

Filmammo tutto quello che ci sembrò valerne la pena, poi, per cogliere la scena conclusiva, alzammo ulteriormente il muso superando abbondantemente i tremila metri.

Qui non era più propriamente piacevole lo spiffero d'aria gelida a duecento all'ora che penetrava in cabina, così l'amico si affannò per chiudere la capottina; sarà per la velocità, sarà perché forse avevamo aperto più di otto centimetri, sarà perché le guide erano lievemente ossidate, ma quel dannato tettuccio non voleva saperne di tornare nella posizione originale.

Il Bruno sibilò qualcosa tipo "ghe pensi mì", anche se col senno di poi, viste le sue origini, l'idioma non doveva essere proprio questo, ma insomma, il concetto è quello che vale.

Cosa può fare una povera capottina, datata di più di trent'anni quando si trova applicato da un lato un flusso d'aria di notevole intensità e dall'altro lato cento chili di muscoli che tirano di bestia?

Risposta semplice: aprirsi in due rendendo omaggio alle incontrovertibili leggi della fisica e

della meccanica.

Tornammo a casa semi assiderati, con l'artefice dello scempio che teneva insieme con le mani i brandelli del tettuccio; passammo il resto della giornata a lavorare di fino col cianoacrilato per le opportune riparazioni e i due giorni seguenti a ridere di noi stessi, quando allo scemo del villaggio, (io), venne in mente che facendo uno stallo avremmo arrestato per un attimo l'aereo in cielo e saremmo riusciti a chiudere la capottina con lo sforzo di un dito.

La cassetta per Maria Vittoria risultò spettacolare. La mamma si spertica ancor'oggi in ringraziamenti per un dono finalmente diverso dal solito.

La capottina di Vicky venne un po' meno bene, ma lui andò orgoglioso a lungo di quella cicatrice, testimonianza evidente di una giornata in cui due amici presero la via del cielo per manifestare il loro affetto ad una piccina lontana che, dicevano i medici, non sarebbe neanche dovuta nascere.

Forse, quando sarà grande abbastanza per vedere il filmato ed apprezzarlo, io avrò qualche capello grigio in più, il Bruno no di certo, avendo da tempo risolto il suo problema di coabitazione con la capigliatura e Vicky sarà certamente più ammaccato di quanto non lo sia oggi, ma quello sfregio sul tettuccio gli conquisterà un posto nel cuore di una bimba che probabilmente non incontrerà mai.

Un segno inciso sul plexiglas contro uno inciso nell'anima: uno scambio vantaggioso. Anche per questo dovrei dire grazie, ma non lo faccio. So già che Vicky risponderebbe "Grazie a te!".